NOVELLA DI MESSER AGNOL PICCIONE NON PIÙ STAMPATA

Michele Colombo



285

ALLA

EGREGIA SIGNORA

MARGHERITA BODONI

NATA

DALL' AGLIO

Prestantissima Signora

Desideroso di darvi ancor io nel giorno vostro Onomastico un attestato della mia divozione, vi vengo innanzi, se mel permettete, colla tenuissima offerta d'una Novella a questo fine or da me pubblicata. Narrasi in essa un piacevol fatto accaduto nella patria medesima di quell' uom celeberrimo che fu la

metà di voi stessa, e la cui rimembranza è ancora al presente, e sarà fin che viviate, dolcissima al vostro tenero cuore. Tal circostanza può rendere a voi accetta la Novella ch'or vi presento: e però, avvenutomi in un manoscritto dov'essa si trova tra diversi altri opuscoletti di vario genere (che io mi sappia, non mai pubblicati), m'avvisai di trarla di là per offerirvela in questa occasione.

Sarebbe imperdonabile presunzione, o piuttosto stoltezza, la mia se io avessi in pensier di offerire il mio libriccino come lavoro tipografico alla Consorte del più insigne

ed eccellente Tipografo che fosse mai, ed a tal Donna che seppe, mancato lui, sostenerne ancor essa tutta la gloria con edizioni non meno splendide, e di ugual venustà ed eleganza. Conosco l'immensa distanza che c' è da' torchi famosi del gran Bodoni a' poveri torchi miei: nè certamente mi sarei arrischiato di presentarmi con esso davanti a voi, se non fosse stato unicamente in grazia di ciò che v'è contenuto. In un dì tanto fausto per voi, auguro giorni lieti e felici, e per lungo corso d'anni, ad una vita sì cara e di tanto interesse anche a' vostri concittadini, e pregovi

di tenermi nel novero de' servitori vostri più divoti ed affezionati, qual mi pregio di essere con tutto l'ossequio

Di Parma li 20 luglio 1821.

Vostro divotiss.mo ed obb.mo Servo

GIUSEPPE PAGANINO

NOVELLA
DI MESSER
AGNOL PICCIONE

La mente dell' uomo, torpida e sonnacchiosa dove niente sia che la stimoli e la risvegli, qualora si trova da qualche infortunio assalita, mettendo nello schermirsene ogni suo studio, sì perspicace diviene, ch' essa medesima da tanto non si sarebbe creduta, se posta non ne fosse stata alla pruova. La qual cosa, avvegnachè noi abbiamo potuto scorgere in un gran numero di umani casi, ad ogni modo non s' è forse giammai tanto manifestamente renduta palese, quanto nella prigionia di coloro i quali seppero trovar modo di eludere la vigilanza de' lor

custodi, e fuggirsene. De' molti e varj mezzi da costoro con felice riuscimento adoperati di tempo in tempo, uno mi sembra tanto singolare e curioso, che io penso non sia per riuscirvi discaro l' udirlo or da me raccontare.

Saluzzo, città nel Piemonte posta, fu in ogni tempo, siccome è al presente, di svegliatissimi ingegni producitrice. Reggeva quel Marchesato intorno all' anno fruttifero della nostra salute mille quattrocento Tommaso III, figliuolo di Federico II, leggiadro poeta per que' tempi, ed uno de' Principi più scienziati de' giorni suoi. Amava esso gli uomini di pellegrino ingegno e di molta dottrina forniti, e di questi avea sempre un buon numero presso di sè: ma dilettavasi ancora non mezzanamente di buffoni e di giullari e di simil gente, secondo l'usanza de' Principi e d'altri gran signori de' tempi

andati e de' suoi. Nella Corte di lui erane uno che in destrezza d'ingegno e in acutezza di motti non avea pari; il che lo rendeva al Marchese sopra d'ognaltro caro. Era costui estremamente piccolo della persona e, per giunta, scrignuto e sbilenco, di maniera che ancor più piccin che non era parea. S'annidava in quel corpiccino una tristizia infinita, in tanto che i sette vizj capitali erano per avventura le meno vituperevoli delle sue pecche: e con tutto questo e' l'accoccava sempre ad altrui; ed ogni menomo difettuzzo, ogni leggier taccherella che discopriva in chiunque si fosse, non lasciava di volgerla in gioco e renderla facetamente e con bizzarria materia di beffe; tanto è agevole il chiudere gli occhi sui proprj difetti e lo spalancarli sopra gli altrui. Il perchè, se Tommaso pigliava de' costui modi maraviglioso diletto, ed

amavalo sempre più, tutti i suoi cortigiani al contrario si rodevano di rabbia dentro di loro stessi, e l'odiavano a morte siccome quelli che, essendo sovente eglino stessi il bersaglio della mordacità e degli scherni di questo ribaldo, si trovavan costretti, in dissimulando cortigianescamente il proprio risentimento, di ridere insieme cogli altri ancor essi di sè medesimi. Erano già note a ciascuno della Corte, fuorchè al Marchese, la più parte delle nequizie di cotestui: ma, quantunque pieni di mal talento meditassero da lungo tempo quanti eran quivi la sua rovina, nessuno s'attentava di farne al Principe verun motto, temendo non fossero da lui pigliate in sinistro le accusazioni, e imputate a malevoglienza ed a nimistà. Ma perchè alla fine il favore che l'uomo gode di qualche potente signore gl'inebria la mente e lo acceca in

guisa, s'ei non è molto savio, che per troppa fidanza egli non serba più nelle azioni e nei detti le debite misure, addivenne che la tracotanza di Giacarello (che tale era il nome di questo malvagio) passando ogni segno, cominciò ad increscere allo stesso Marchese. Di che non istettero guari gli astuti cortigiani ad accorgersi, e giudicando che il tempo fosse venuto di dare il tracollo all' odiato giullare, e di levarlosi dattorno per sempre, tanto destramente condussero le loro macchinazioni e con esito sì felice, che il misero Giacarello d'ordine di Tommaso fu imprigionato: nè passarono molti dì che, fattoglisi rigoroso processo, fu condannato alla forca.

Costui, tosto che intesa ebbe la propria condannagione, cominciò a mulinare come fuggire della prigione potesse, e mettere la vita in salvo. E tra molti

290

espedienti, che alla mente gli occorsero, si appigliò ad uno, il quale meno pericoloso gli parve d'ognaltro, e più agevole a potersi mandare ad effetto. Aveva costui un figliuolo sonatore eccellentissimo di contrabbasso, il quale se n'era per buona sorte pochi giorni prima di Napoli ritornato, dove la musica aveva apparata. Egli, com'ebbe intesa la disavventura del padre, dolente e lagrimoso sen corse alla prigione dove Giacarello stato era rinchiuso. Questi, lungi dal ricever egli i conforti del figliuolo, come parea che si convenisse allo stato suo, incominciò con sereno sembiante a tranquillizzar lui, che molto turbato era, dicendogli che si stésse pur di buon animo, perch'egli aveva immaginato già il modo di uscire di là sano e salvo; e mostrógli il come. E con lui restato d'accordo di quello che ambidue avessero a fare, lasciò che il figliuolo se ne

partisse. E, fatto questo, mandò pregando il Marchese che volesse concedergli di potere, prima di andar al supplicio, aver seco il figliuolo, il quale nella carcere con la dolcezza della musica gli alleviasse in qualche parte l'angoscia che l'aspetto della imminente morte gli cagionava: la qual grazia di leggieri ottenuta, questi col suo contrabbasso incontanente vi si recò. E fatte quivi, per non dare sospetto di nulla, maestrevolmente sentire parecchie sonate, scommise dipoi la parte anteriore dello strumento; dentro a cui rimpiattatosi il padre, che standosi rannicchiato molto ben vi capea, egli diligentemente con mastice, portato seco a tal uopo, lo rassettò: ed appresso ad un buon uomo che seco aveva condotto, e che della divisata frode era già consapevole, il mise in ispalla, ed entrambi uscirono della prigione.

Non erano ancora ben fuori allorachè sopraggiunse un valletto del Principe, ed ordinò al sonatore che dovesse senza verun indugio andarsene a lui, recando seco il suo contrabbasso. Era sembrata cosa assai nuova al Marchese, che fosse a Giacarello caduto in pensiero di ricrear il suo animo con suoni musicali in un tempo in cui d'altro che di musica aver voglia dovea; e mentre discorrevane con alcuni de' suoi cortigiani, gli venne da loro descritta la somma eccellenza del figliuolo in quell'arte: il perchè, divenuto egli volonteroso di udirlo sonare, avea comandato che, come della carcere colui uscisse, fosse condotto davanti a sè. Qual diventasse il sonatore a questo impensato annunzio, ciascuno agevolmente può immaginarlosi: ad ogni modo, poichè conveniva pur obbedire, fattosi animo, prontamente v'andò. Ed avuto, contra ogni

aspettazion sua, dal Marchese ottimo accoglimento e parole amorevoli, alquanto l'agitato spirito ricompose: e dando al sonare principio, quantunque il personcino che dentro v' era, con occupare una parte del vano, alla sonorità dello strumento non poco nocesse, il peritissimo sonatore seppe tanto ajùtarsi e con la maravigliosa agilità delle dita e con la somma destrezza onde sapea maneggiare l' arco, toccandone le corde per sì maestrevol modo, che il Principe ebbe a dire lui essere uno de' più valenti sonatori che uditi avesse giammai. Il valent' uomo, dopo le molte lodi dategliene dal Marchese e (come ognuno può immaginarsi) eziandio da tutta la Corte, sempre a secondare il Principe apparecchiata, lieto del vedere quasi con certezza condotto il padre e sè medesimo, dopo tanto pericolo, a salvamento, fatto riverentemente un inchino profondo, era

292

già per andarsene. Ma egli accadde a costui come a nocchiero il quale si trovi d'improvviso assalito da nuova e fiera burrasca quando egli pur si credea di toccare il porto. Perciocchè colui il quale doveva il contrabbasso recarsi in ispalla, mentre volle in alzandolo mostrare di non durarci fatica, per non dare nessuno indizio dello strano peso che sollevar doveva, sdrucciolò, non so come, stramazzando con la persona sullo strumento, il quale, mal potendo reggere a quella grave percossa, tutto fracassato rimase. Di questo inaspettato accidente non è da dire se ognuno maravigliato restasse. Il figliuol di Giacarello, discoperta veggendo la pietosa sua fraude, tenne per morto insieme col padre suo sè medesimo ancora: ma renduto dalla disperazione animoso, così favellò, senza punto smarrirsi, al Marchese: alto e valoroso Signore, non paja a te strano che un figliuolo

per la salvezza del padre : ve spazio di tempo messo i rivere ch'egli debbe ed al suo Princnle, me stesso. Quello che possa in tenero cuore più sacro vincolo della natura, quel dolce e tenace vincolo che unisce al padre il figliuolo, tu stesso in te medesimo dei averlo provato, da che tanto grande hai l'animo e bello e di virtù pieno. Non hai dunque a maravigliarti che, stando già per cadere al genitor mio la scure in sul collo, parlasse in me la natura sì forte, che io allora altra voce non ascoltassi se non la sua: essa fu che mi spinse, anche a costo di dispiacerti, da poi che altramente non si poteva, a salvare con pio artificio la vita a colui dal quale io tengo la propria. Laonde, essendo tu principe savio e magnanimo, io spero che recarti non vorrai ad offesa questo mio atto, trovandolo sì conforme alle santissime leggi della natura. E ciò detto,

cipe in atto di sommessione
obbedì s'inginocchiò. Il Marchese, pe ed nte costui parlava, avea sempre tenuto in lui fisso lo sguardo, attentamente ascoltando le sue parole, allora così rispose: giovane, a me non si addice il garrire ed entrar teco in disputazioni: pure a quanto dicesti, in quel modo che a me si conviene, risponderò. Custode e vendicator delle leggi io punir deggio e chi tamente le infrange e chi le elude con frode. Avrestu forse potuto senza grave delitto, per satisfare a cotesti doveri di figliuolo da te vantati, andartene ata mano alla carcere, e trarne il padre usando la forza? Certo no. Adunque non t' lecit il farlo nè pur con inganno. Le ri divine e insieme le umane e la violenza e l'inganno egualmente condannano, perchè tendono e quella e questo del pari al rovesciamento dell'ordin civile. Tolga Iddio